



## COMUNE DI MASSA LUBRENSE



SERVIZIO CIVILE NAZIONALE

## PROGETTO BIBLIOPOLIS

**Obiettivo: BIBLIOTECA DI STORIA PATRIA ON-LINE**

In collaborazione con



Sede di Massa Lubrense

**N° DI INSERIMENTO: 129**

**TITOLO: *Dialogando con Benito***

- **LIVELLO BIBLIOGRAFICO:** Monografia
- **TIPO DI DOCUMENTO:** Testo a stampa (moderno)
- **AUTORE:** Vincenzo Puglia (Enzo), a cura di
- **LUOGO DI PUBBLICAZIONE:** Massa Lubrense
- **DATA DI PUBBLICAZIONE:** 1992
- **EDITORE:** Il Sorriso di Erasmo
- **TIPOGRAFIA:** Il Sorriso di Erasmo
- **LUOGO DI STAMPA:** Massa Lubrense
- **DATA DI STAMPA:** 1992
- **EDIZIONE:** 1992
- **LINGUA DI PUBBLICAZIONE:** Italiano
  
- **DESCRIZIONE FISICA:**
  - **FORMATO:** (17 cm x 12 cm)
  - **VOLUMI:** 1                      **TOMI:** /
  - **PAGINE:** 22
  - **TAVOLE:** /
  - **ALLEGATI:** /
  
- **ISBN:** /
  
- **NOTE GENERALI:** Opuscolo curato da Enzo Puglia in occasione del trigesimo della scomparsa di Benito lezzi. Scheda redatta da Francesco Foti e Valeria d'Antuono il 27/10/2015

DIALOGANDO CON BENITO



129



CENTRO DI STUDI E RICERCHE BARTOLOMMEO CAPASSO  
EDIZIONI IL SORRISO DI ERASMO

# DIALOGANDO CON BENITO

Massa Lubrense  
19 marzo 1992



*Nunc oblita mihi tot carmina*  
Virgilio, *Ecloga IX 53*

Nella serata di mercoledì 19 febbraio scorso Benito Iezzi, a soli 40 anni, ha segnato l'estrema coronide nel libro della sua breve ma intensa vicenda terrena e ci ha lasciati.

La ferita improvvisa che la sua morte ha aperto nei nostri cuori è troppo grave perché la rassegnazione o l'oblio possano sanarla rapidamente: il ricordo di Benito continuerà ad accompagnarci a lungo, per sempre, velato dalla mestizia e dal rancore sordo contro il destino che ce l'ha strappato troppo presto. Sarà tuttavia, quello di Benito, un ricordo vivo, col quale ben difficilmente potremo cessare di confrontarci, un ricordo che sempre ci spingerà verso il miglioramento intellettuale e umano di noi stessi. Forse mai più potremo fare a meno di chiederci se una nostra scelta avrebbe incontrato il suo assenso.

Chiunque abbia avuto la fortuna di conoscere da vicino Benito ha imparato ad apprezzarne la grande dottrina, la memoria ferrea, la conversazione bonaria ma affascinante, la perenne disponibilità e generosità. Ne ha osservato l'amore intenso che lo legava in misura eguale alla sua terra e alla carta stampata e che sapeva sottilmente trasmettere ai suoi interlocutori, il gusto scaltrito per l'aneddoto brillante e per il paradosso bizzarro. Ha notato quanto fruttuoso e rapido il tempo potesse trascorrere in sua compagnia e quanto passeggeri fossero i suoi rari momenti di burrasca, quanto umani i suoi difetti. Probabilmente gli

è debitore di qualcosa, forse di una preziosa indicazione bibliografica o di un illuminante spunto di ricerca o anche soltanto di un particolare inedito svelato col tono fascinoso che egli sapeva usare. Di certo, però, se ha saputo avvicinarsi a lui con la dovuta modestia, ha potuto carpirgli molto di più: la gioia di vivere con sottile raffinatezza intellettuale e l'entusiasmo per gli studi.

Oggi noi vorremmo saper usare la penna tanto bene quanto lui per ricordarlo degnamente ai molti suoi amici e per farlo conoscere anche a chi non ne ebbe occasione. Questo è però un dono che il dio concede a pochi, e allora ci affidiamo alle parole di poeti e prosatori antichi. Per mezzo di esse, idealmente assisi sullo sperone roccioso del promontorio Ateneo, al cospetto dell'amata Capri e degli scogli delle Sirene, cercheremo di dialogare ancora una volta con Benito su alcuni degli argomenti che gli erano cari. Negli squarci che queste pagine apriranno nell'animo dei lettori confidiamo che possano balenare alcune note del nostro indimenticabile amico: l'amore per l'ellenismo, in primo luogo, che gli rendeva ancor più cara la terra ricca di tradizioni elleniche nella quale viveva, la passione per la letteratura latina, che aveva coltivata in special modo negli anni degli studi giovanili, e poi il culto sacro per l'amicizia, a tratti degno di un antico, austero epicureo, e il piacere per l'ebbrezza del banchetto, e naturalmente la bibliofilia sana, non fine a se stessa, che ne faceva un bibliotecario di razza ma, ancor prima, uno studioso di rango e un instancabile animatore di attività culturali.

Le ultime, più dolorose pagine sono consacrate ad una mesta *meditatio mortis* che ci è piaciuto però concludere con una nota rasserenante, una toccante preghiera alla Vergine della Lobra, tradotta dallo stesso Benito con partecipazione emotiva pari alla perizia tecnica, del poeta massese Paolo Portarelli. Il messaggio di speranza e di fede

cristiana che quel passo contiene sia il nostro ultimo saluto all'amico scomparso, col quale, d'oggi in avanti, potremo parlare solo tramite gli scritti che così numerosi ha lasciati, nel suo stile inconfondibile, terso quanto preciso, nella speranza di esserne lettori non indegni. Mai più, purtroppo, potremo cercarlo nelle sale della Biblioteca Universitaria, suo regno, per chiedergli, come ad un oracolo antico, suggerimenti e indicazioni, o anche per confidargli le nostre angosce quotidiane e dissolverle nella serenità del dialogo.

Nel ricordo del caro amico, fondatore e guida esperta del Centro B. Capasso e anima, per lunghi anni, del Sorriso di Erasmo, affidiamo comunque alle stampe ancora una di quelle *plaquettes* che egli sembrava talora apprezzare, con gusto callimacheo, più di certi ponderosi e pretenziosi volumi e confidiamo di far cosa che a Benito, se potesse vederla, e speriamo intensamente che possa farlo, non dispiacerebbe.

*i soci del Centro B. Capasso  
e gli amici de Il Sorriso di Erasmo*



Seneca, *Epistole a Lucilio*, 77,2.

Le altre navi, quando sono entrate nello stretto fra Capri e il promontorio dal quale «Pallade dalla punta tempestosa scruta alta il mare», devono accontentarsi della vela ordinaria; quella di gabbia è il segno distintivo delle navi alessandrine.

Stazio, *Selve*, III 2,23 s.

Per prima la nave ha salutato Capri e dalla fiancata destra ha offerto una libagione di vino mareotico a Minerva Tirrena.

Alate giovanette,  
vergini figlie della terra,  
Sirene, possiate ai miei funebri lamenti  
venire, recando il flauto libico  
oppur siringhe o cetre,  
lacrime concordi  
ai miei miserevoli mali;  
dolori a dolori, lamenti a lamenti,  
canti intonati ai pianti  
possa inviare  
Persefone,  
lugubri canti, perché in aggiunta alle lacrime  
un sorriso di riconoscenza  
possa ricevere da me  
laggiù nei bui recessi  
un peana  
per le vane ombre dei morti.

Socrate: Ti dirò quel che a me sembra. Dimmi un po', per qualsiasi essere vivente quale legame è più forte perché resti in qualche posto, la necessità o il desiderio?

Ermogene: Molto più, o Socrate, il desiderio.

Socrate: Pensi dunque che non sarebbero molti a fuggire Ade se egli non legasse quelli che vanno lì col legame più forte?

Ermogene: Naturalmente.

Socrate: Quindi li lega a quanto pare con qualche desiderio se è vero che li lega col legame più grande, e non con la necessità.

Ermogene: Così sembra.

Socrate: Non ci sono dunque molti desideri?

Ermogene: Sì.

Socrate: Naturalmente li lega col più grande desiderio tra tutti i desideri, se vuole trattenerli col più grande legame.

Ermogene: Sì.

Socrate: C'è dunque un desiderio più grande di quando uno, stando insieme ad un altro, pensa di poter diventare, grazie a lui, un uomo migliore?

Ermogene: Neanche per idea, per Zeus, o Socrate.

Socrate: Dobbiamo dunque dire, perciò, caro Ermogene, che nessuno di quelli di lì ha mai voluto tornare qui e neppure le Sirene, ma anche esse sono affascinate e così tutti gli altri: sono così belli, a quanto pare, i discorsi che sa fare Ade e quindi, come si desume da questo argomento, è questo dio un perfetto sapiente e un grande benefattore di quelli che sono presso di lui.

Epicuro, *Massime Capitali*, XXVII.

Di tutti i beni che ci procura la sapienza per la beatitudine di tutta la vita, quello di gran lunga più grande è l'acquisto dell'amicizia.

Epicuro, *Gnomologio Vaticano*, 52.

L'amicizia trascorre per la terra annunciando a tutti noi di destarci per felicitarci gli uni con gli altri.

Epicuro, *Gnomologio Vaticano*, 56-57.

Non soffre di più il saggio se è messo alla tortura che se è messo un amico, e per lui è pronto a morire; perché se tradirà l'amico tutta la sua vita sarà sconvolta e sovvertita per la sua infedeltà.

Cicerone, *Epistole ad Attico*, IV 10,1.

Io qui mi nutro della biblioteca di Fausto. Forse tu credevi che mi nutrissi delle ghiottonerie di Pozzuoli e di Lucrino. Per la verità, neppure queste mi mancano, ma, per Ercole, come gli allettamenti degli altri piaceri hanno perso il loro fascino su di me a causa della situazione politica, così io mi sostengo e ricreo con la letteratura e preferisco sedere su quella tua seggiola che tieni sotto il busto di Aristotele piuttosto che sul seggio di codesti uomini politici e passeggiare con te in casa tua piuttosto che col personaggio col quale mi accorgo di dover passeggiare.

Seneca, *La tranquillità dell'anima* IX 6.

L'eccesso rappresenta comunque un difetto. Come perdonare un uomo che va in cerca di scaffalature per i libri fatte di cedro e di avorio, che tenta di acquistare l'*opera omnia* di autori ignoti o screditati e che poi sbadiglia in mezzo a tante migliaia di libri, un uomo al quale dei suoi libri piacciono più che altro gli orli e i titoli?

Alceo, fr. 96 Diehl.

Beviamo. Perché aspettare le lucerne? Breve il tempo.  
O amato fanciullo, prendi le grandi tazze variopinte,  
perché il figlio di Zeus e di Semele  
diede agli uomini il vino  
per dimenticare i dolori.  
Versa due parti di acqua e una di vino;  
e colma le tazze fino all'orlo:  
e l'una segua subito l'altra.

Alceo, fr. 73 Diehl.

Bevi, bevi ed ubbriacati,  
Melanippo, con me. Credi tu forse,  
quando varcato avrai  
Acheronte, il gran fiume vorticoso,  
credi tu che vedrai  
la luce pura splendere del sole  
un'altra volta? Amico,  
non vagheggiare cose grandi mai.  
Sisifo, il figlio d'Eolo,  
il re che tra i mortali era il più saggio,  
credette pure, un giorno,  
che sfuggito sarebbe egli alla morte.

Ma, pur saggio come era,  
due volte, per volere della sorte,  
il fiume vorticoso,  
l'Acheronte, varcò; dolori immensi  
il re figlio di Crono  
laggiù gli diede da soffrire, sotto  
la nera terra. Ma i pensieri tristi  
scacciamo, finché giovani  
siamo. Bisogna questa volta ancora  
bere, e soffrire il male  
che ancora voglia il dio farci soffrire.

Properzio, *Elegie*, II 15,51-54.

E come le foglie si sono staccate dalle corone ormai inaridite e le vedi galleggiare qua e là sulla superficie delle coppe, così per noi che ora, nell'ebbrezza dell'amore, abbiamo il grande respiro dell'entusiasmo forse il giorno di domani chiuderà i conti col destino.

Anonimo, *Epigramma VII 157 dell'Antologia Palatina.*

Alla mia vita fu posta da vati celesti la meta  
di tre decadi d'anni più due triadi.  
Io mi contento: è l'età dove il fiore più bello si coglie.  
Anche il tre volte vegliardo morì.

Giuliano Egizio, *Epigramma VII 594 dell'Antologia Palatina.*

Il monumento verace non l'hai sulla tomba, Teodoro,  
ma nelle tante pagine dei libri,  
dove a geniali fatiche di morti cantori la vita  
tu, dall'oblio strappandole, donasti.

Filodemo, *Epigramma IX 412 dell'Antologia Palatina.*

Già c'è la rosa, il cece maturo, i cavolini di primo taglio, o Sosilo, la sardella luccicante, il formaggio salato rappreso da poco e le foglie schiumose di lattuga riccia. Ma noi non saliamo al promontorio né come sempre, o Sosilo, nel tempo passato, ci troviamo al belvedere. Ancora ieri Antigene e Bacchio giocavano ed oggi li accompagniamo alla sepoltura.

L'esser afferrati e portati via dalla morte che piombi improvvisa, come qualcosa che cada oltre ogni calcolo e aspettativa, a noi no, ma càpita bensì alla maggior parte degli uomini, che ignorano che ogni uomo, anche se sia più forte dei Giganti, è effimero di fronte alla vita e alla morte, e incerto è non solo il domani, ma anche il momento dell'oggi. Tutti abitiamo una città senza mura dinanzi alla morte, perché tutto è pieno di cause produttrici di morte e perché tale è la costituzione dell'umana natura. Tanto deboli noi siamo e l'anima ha i pori adattissimi alla mortale esalazione, ed il mondo che ci circonda produce innumerevoli cause - sia occasionali sia spesso intelligibili - della nostra dissoluzione ed inoltre la malvagità degli uomini altre ne introduce, inafferrabili all'umana immaginazione e moltissime ancora. Sì che - a meno di non essere veramente sciocchi - assurdo e incredibile bisogna stimare non se uno muore, ma se dura a campare per un certo tempo, e prodigiosissimo se tiri fino alla vecchiaia.

Alcuni - né solo i profani, ma anche quelli che si dicono dediti alla filosofia - hanno vissuto l'umana vita come stranieri, al punto che stabiliscono pure di passare tanti anni ad Atene per istruirsi, tanti per visitare la Grecia e tutte le regioni del mondo barbaro che sia possibile, tanti anni per insegnare in patria, e i rimanenti con i familiari e amici:

Ma improvvisa tacita s'avanza  
la Necessità  
e taglia le lunghe speranze.

Chi abbia senno, poiché sa che può ottenere ciò che è sufficiente alla vita beata, decisamente cammina già per il resto pronto alla sepoltura, e l'unico giorno appone a lucro come tutt'intera la vita. Né quando gli sia tolta la vita, si lamenta se così, tralasciando qualcosa dell'ottima vita, si accoda a quelli che son morti prima di lui e gioiosamente accetta quell'aggiunta del tempo, quasi abbia attinto una felicità insperata, e anche per questo è grato alle cose.

Ma ogni uomo imbecille e ozioso come un fuco, anche divenuto vecchio, non riesce a considerare che l'umana condizione è mortale e soggetta alla Kere di morte; ritiene che dica incredibile cosa chi è solito dire non essere cosa comune vedere vecchio un pilota e un tiranno, ma non è in grado d'intendere l'universalità della condizione dell'uomo. E anche se è contagiato dalla peste, non s'attende tuttavia la morte, ma piuttosto, per l'assoluta cecità del suo pensiero, non dispera neanche dell'immortalità, com'è evidente dal fatto che pianta cipressi fin quasi all'ultima ora della vita e per due soldi si sente soffocare e getta le fondamenta di case, che non potranno essere compiute neppure fra mille anni.

Orbene, non si potrebbe dire che il provare questi sentimenti differisca dal credere che vasi di vetro e di argilla, collidendo per moltissimo tempo con vasi di acciaio, continueranno a rimanere sani. Ma pare che allontanino da sé il pensiero della morte, per la bramosia di vivere che vien loro dal rabbrivire dinanzi a quella, non per vivere soavemente; e anche quando la visione della morte divenga chiara, c'è loro addosso inattesa. E, per questa ragione, sono afferrati e circondati dalla morte senza che neppure si siano sobbarcati a scrivere testamenti e sono costretti a pensare e a porvi dentro parole contrastanti, come dice Democrito.

Ma le persone spiritualmente provvedute, anche se per una causa necessaria si trovino a non dover pensare che, una volta o l'altra, si parerà dinanzi a loro il traguardo della vita, quando però la morte appaia al loro occhio, basta che essi - ed è un arcano mistero per gl'ignoranti - ripercorrano con estrema acutezza il trascorso godimento di ogni bene e pensino alla perfetta insensibilità che sta per coglierli, per spirare senza batter ciglio, così come se neppure per un istante di vita avessero depresso il pensiero della morte.

Orazio, *Odi*, I 24.

Quale ritegno o limite può avere il rimpianto per una persona tanto cara? Dettami tu, fra le lacrime, un canto, o Melpomene, alla quale il padre diede limpida voce e la cetra.

Un sonno senza risveglio incombe dunque su Quintilio? Troveranno mai il Pudore e la Fede incorrotta, sorella della Giustizia, e la nuda Verità un altro uomo pari a lui?

Egli è morto compianto da molte persone buone, ma da nessuno più che da te, Virgilio. Tu, invano devoto, ahimé, domandi agli dei che ti restituiscano Quintilio che avevi loro affidato con ben altra speranza. Che se più dolcemente del Tracio Orfeo tu modulassi la cetra cui diedero ascolto gli alberi, non tornerebbe il sangue nella sua vana parvenza, una volta che con l'orrida verga Mercurio, non pietoso a riaprire le porte fatali per le preghiere, la condusse nella turba delle nere ombre.

È duro; ma la pazienza rende più lieve tutto ciò cui non si può porre rimedio.

Seneca, *Epistole a Lucilio*, 63,1 e 16.

La morte del tuo amico Flacco mi rattrista; tuttavia non vorrei che tu te ne affliggessi oltre misura. Non oso pretendere che non te ne affligga, anche se so che questo sarebbe meglio. Ma chi potrà avere questa fermezza d'animo, se non l'uomo che domina già dall'alto la fortuna? Quest'uomo sentirà anch'egli una puntura nell'anima, ma solo una puntura. Quanto a noi, siamo scusabili per non aver trattenuto le lacrime, purché esse non scorrano troppo numerose e noi sappiamo mettervi un freno. Per la perdita di un amico, né i nostri occhi debbono rimanere asciutti, né inondarsi di pianto: basta lacrimare, senza piangere a dirotto...

Perciò, o carissimo Lucilio, presto noi giungeremo dove, con rimpianto, pensiamo che egli sia giunto. E forse, se son vere le affermazioni dei saggi e se ci accoglie dopo la morte un qualche luogo, l'amico che noi crediamo estinto ci ha solo preceduto. Addio.

Seneca, *Epistole a Lucilio*, 101, passim.

Ogni giorno, ogni ora ci mostra la nostra nullità e ricorda a noi smemorati, con qualche nuovo argomento, la nostra fragile natura. Allora noi, che facciamo programmi come se la nostra vita fosse eterna, siamo costretti a pensare alla morte...

Com'è stolto chi vuol disporre di tutta una vita, se non è padrone neppure del domani! Come sono pazzi coloro che danno inizio a vasti e ambiziosi programmi! «Farò quell'acquisto; costruirò quella casa; farò quel prestito; riscuoterò quella rendita; percorrerò quella carriera. Poi, giunto alla vecchiaia, stanco ma soddisfatto, potrò riposare». Tutto è incerto, credimi, anche per chi ha successo, e nessuno può assicurarsi l'avvenire. Anche quello che abbiamo fra le mani ci sfugge e un accidente qualunque tronca l'attimo che stiamo vivendo. Il tempo scorre secondo una legge certa ma imperscrutabile; ma che mi serve l'esistenza di questa legge, se per me è oscura? Facciamo programmi di lunghi viaggi, col ritorno in patria dopo molti anni di vagabondaggi in terre straniere. Ci proponiamo imprese militari seguite da meritate ricompense, oppure amministrazioni di province e progressi di carriera, mentre la morte ci è accanto. E poiché non ci pensiamo se non quando porta via gli altri, ogni tanto ci si presentano esempi di morte che ci colpiscono, ma poi svaniscono subito dal nostro animo. Che follia mostrare sorpresa nel vedere che accade in un dato giorno ciò che può accadere ogni giorno! La nostra vita ha il suo termine al punto in cui l'ha posto l'inesorabile necessità del destino, ma nessuno di noi sa quanto è vicino a quel termine. Disponiamo, dunque, la nostra anima come se questo estremo limite fosse stato raggiunto; non rinviando niente al futuro. Regoliamo i nostri conti con la vita giorno per giorno. Il difetto principale della vita è che essa ha sempre qualcosa d'incompiuto e che se ne rinvia una parte a un'altra volta. Chi ogni giorno ha saputo dare l'ultima mano alla sua vita non ha bisogno del tempo. Ora, da questo bisogno nasce, con la paura del domani, anche quella cupidigia del domani che rode l'anima. È una situazione veramente miserevole quella di chi si domanda, a ogni avvenimento, come andrà a finire; con l'anima agitata da un

continuo terrore, pensa sempre quanto tempo vivrà ancora e quale sarà il resto della sua esistenza. Quale mezzo abbiamo per sfuggire a questa inquietudine? Uno solo: non permettere che la vita si protenda verso l'avvenire, ma ricondurla al presente. Si volge, infatti, ad attendere il futuro solo chi non sa vivere il presente. Invece, quando ho fatto tutto il mio dovere, quando ho ben chiaro in mente che fra un giorno e un secondo non c'è differenza alcuna, posso con animo distaccato e sorridente contemplare tutto il succedersi dei giorni e degli avvenimenti futuri. Perché infatti dovresti turbarti dei casi sempre diversi e imprevisi della vita, se saprai rimanere fermo di fronte all'instabilità degli eventi? Affrettati perciò a vivere, caro Lucilio, e considera ogni giorno come una vita intera. L'uomo che si è preparato in modo da vivere ogni giorno la vita nella sua pienezza è veramente sicuro di sé; ma chi si fa della speranza una ragione di vita, si vede sfuggire il presente di ora in ora e subentra in lui, col desiderio di sopravvivere, la paura della morte, sentimento spregevole che rende spregevole ogni momento della vita...

Liberiamoci, dunque, da questa smania di vivere e impariamo che poco importa in quale momento soffriremo quello che, presto o tardi, dovremo soffrire. Che è importante vivere bene, non vivere a lungo; e che spesso vive bene chi non vive a lungo. Addio.

Girolamo Borgia, *Carmina lyrica et heroica, La morte.*

Non temere il mio aspetto, io apro le porte del cielo e sotto la mia guida le anime pie volano alle stelle. Io sono medicina ai mali degli uomini, né amara né grave. Mi rende amara la mente consapevole dei suoi torti.

Paolo Portarelli, *Carmina ad Io. Baptistam Palmam, III.*

Siamo sommersi sotto l'immensa distesa del mare rigonfio di tempesta; ci è tolto scampo dovunque. Cade la notte; dall'austro si sviluppa un turbine furioso e la nave squassata, ahimé, non regge bene ai venti. Non rilucono le stelle; tutte le cose minacciano morte.

Le acque tumultuano per largo tratto con flutti dall'orribile voce. Tu, Madre che hai avuto pietà degli affanni della nostra condizione, tu splendida stella del mare e del nostro cielo, tu, Vergine pia, smorza le vaste tempeste del mare, ché un'onda impietosa non ci rapisca nell'acque.

Le traduzioni sono di G. Arrighetti (Epicuro, *GV* 52 e 56-57), L. Celentano (Euripide, Platone, Properzio), M. Gigante (Epicuro, *RS* XXVII e Filodemo), B. Iezzi (Girolamo Borgia e Paolo Portarelli), G. Monti (Seneca, *Ep.* 63 e 101), G. Perrotta (Alceo, fr. 73 D.), F. M. Pontani (Anonimo e Giuliano Egizio), E. Puglia (Seneca, *Ep.* 77 e *Tranq. an.*, Stazio, Cicerone, Orazio), S. Quasimodo (Alceo, fr. 96 D.).



Di quest'opuscolo,  
curato da Enzo Puglia,  
Giuseppe Scarpati ha stampato  
D esemplari  
per il trigesimo della scomparsa di  
Benito Iezzi.







